DST: quando una tassa diventa geopolitica

L’imposta sui servizi digitali, le tensioni tra Stati Uniti, Europa e Cina, e un equilibrio globale che cambia più velocemente delle regole che cercano di governarlo.

Nel dibattito sulla fiscalità dell’economia digitale, l’Italia ha scelto una strada precisa: introdurre un’imposta che intercetti i ricavi generati online da grandi operatori globali. La **Digital Services Tax (DST)**, in vigore dal 2020, è una misura che vuole colmare un vuoto normativo e riportare equilibrio tra chi opera nel territorio fisico e chi, pur non avendo una sede nel Paese, genera profitti grazie agli utenti italiani.

A distanza di alcuni anni, la domanda resta attuale: **come funziona davvero questa tassa? E quali obblighi comporta per le imprese?**

Un’imposta “di transizione” nell’attesa dell’accordo internazionale

La DST nasce in un contesto di forte trasformazione: l’economia digitale cresce, i modelli di business si spostano sulle piattaforme, e la tassazione tradizionale fatica a intercettare ricavi che non dipendono più da una presenza fisica. L’Italia, come altri Paesi europei, ha scelto di intervenire con un’imposta **selettiva**, rivolta esclusivamente alle imprese di dimensioni molto grandi:

- **ricavi globali pari o superiori a 750 milioni di euro**;
- ricavi da servizi digitali generati in Italia.

Si tratta quindi di una misura che non riguarda la generalità delle aziende, ma un numero ristretto di operatori globali. Una sorta di ponte normativo, in attesa che l’accordo OCSE sul *Pillar One* definisca un quadro internazionale stabile.

Quali servizi rientrano nella DST

L’imposta colpisce tre categorie di attività digitali:

- **pubblicità online** veicolata tramite interfacce digitali;
- **messa a disposizione di piattaforme** che permettono l’incontro tra utenti (marketplace, social network, app di intermediazione);
- **trasmissione di dati** raccolti dagli utenti e generati dalle loro interazioni.

Sono esclusi invece servizi come la vendita diretta di beni, i contenuti digitali, i servizi finanziari regolamentati e le attività che non prevedono interazione tra utenti.

Aliquota e calcolo: il 3% sui ricavi imponibili

La DST applica un’aliquota **del 3%** sui **ricavi imponibili** generati nell’anno solare. Il calcolo richiede una ricostruzione puntuale dei ricavi attribuibili agli utenti localizzati in Italia, operazione che spesso comporta analisi tecniche e sistemi di tracciamento avanzati.

Una tassa “giusta”? Le opinioni in campo

La valutazione sulla DST divide economisti e operatori:

I sostenitori

Ritengono che la tassa sia un passo necessario per evitare che i colossi digitali possano generare profitti in Italia senza contribuire in modo proporzionato al sistema fiscale. La vedono come un tentativo di riequilibrare la concorrenza con le imprese tradizionali.

I critici

Sottolineano che la DST è una misura temporanea, complessa da applicare e potenzialmente fonte di doppia imposizione. Inoltre, l'assenza di un quadro internazionale condiviso rende la disciplina fragile e soggetta a future modifiche.

Trump riaccende lo scontro con l'Europa

Il dibattito sulla DST non si limita ai confini europei. Negli ultimi mesi, Donald Trump ha riportato la questione al centro della scena internazionale, trasformando la tassa digitale in un terreno di tensione geopolitica. Secondo la sua amministrazione, la DST sarebbe **discriminatoria**, perché finirebbe per colpire soprattutto le grandi piattaforme statunitensi, protagoniste del mercato digitale globale.

In un messaggio pubblicato su Truth Social, Trump ha annunciato l'intenzione di applicare **dazi del 100%** sui beni provenienti dai Paesi europei che impongono la DST. La misura si fonderebbe sulla **sezione 301 del Trade Act del 1974**, che consente al Presidente di intervenire quando una tassa straniera viene considerata ingiusta o mirata contro imprese americane. Il punto più delicato è che il dazio verrebbe applicato **anche in presenza di accordi commerciali già firmati**, compreso quello siglato con la Commissione europea nel 2025, che fissava un tetto del 15% per la maggior parte dei beni importati negli Stati Uniti.

Una leadership che vuole ridefinire gli equilibri globali

Le mosse di Trump — dai dazi minacciati all'Europa fino allo scontro con la Cina sulle terre rare — vengono lette da diversi analisti come parte di una strategia più ampia: **riaffermare il ruolo centrale degli Stati Uniti nell'economia mondiale**, anche attraverso misure unilaterali e di forte impatto simbolico.

La tensione con la Cina, in particolare, non è una semplice disputa commerciale. Gli Stati Uniti hanno imposto restrizioni per ridurre la dipendenza da Pechino nelle **terre rare**, materiali cruciali per tecnologie avanzate. La risposta cinese è stata altrettanto significativa: dieci società americane sono state inserite nella lista di controllo delle esportazioni, vietando alle aziende cinesi di fornire loro tecnologie a duplice uso.

Non si tratta più di schermaglie: è una **competizione strategica** per il controllo delle tecnologie del futuro.

La posizione dell'Europa: autonomia normativa e risposta pronta

La replica dell'Unione Europea è stata immediata. Un portavoce della Commissione ha ricordato che gli Stati membri hanno **pieno diritto di regolamentare l'attività economica nel proprio territorio**, e che le imposte europee si applicano in modo equo a tutte le grandi imprese, indipendentemente dalla loro origine.

Eventuali misure unilaterali statunitensi verrebbero considerate **ingiustificate**, e l'UE reagirebbe "con rapidità e decisione" per difendere la propria autonomia normativa.

Un equilibrio da ricostruire

La Digital Services Tax, nata come misura tecnica, si ritrova oggi al centro di una partita politica che coinvolge sovranità, commercio e regolazione dell'economia digitale. L'Europa rivendica il diritto di definire le proprie regole; gli Stati Uniti temono che queste regole penalizzino le loro imprese. In mezzo, un mercato globale che cambia più velocemente delle norme che cercano di governarlo.

Conclusione

Quando un leader come Trump usa dazi, restrizioni o pressioni normative per ridisegnare i rapporti globali, non lo fa solo per difendere un'economia nazionale: lo fa per **spostare il baricentro del potere**. E ogni volta che quel baricentro si muove, le conseguenze arrivano fino a noi — nei prezzi, nelle tecnologie disponibili, nelle regole che governano la rete, persino nel modo in cui le notizie vengono filtrate.

In pratica, questa "guerra" non ha trincee visibili, ma **si combatte nei mercati, nei dati e nelle scelte quotidiane**. Quando un Paese limita l'export di terre rare, un altro rallenta la produzione di chip, e un terzo impone tasse digitali, tutto ciò si traduce in un effetto a catena:

- i costi di produzione cambiano,
- le piattaforme modificano le loro politiche,
- i cittadini diventano consumatori più vulnerabili o più dipendenti da certi sistemi.

Ecco perché, non ci sono vincitori né vinti. Ci sono solo **equilibri che si spostano**, e noi — cittadini, autori, lettori — dobbiamo imparare a leggerli con lucidità, senza lasciarci trascinare dai toni di potenza o di paura.

In fondo, la vera sfida è questa: **restare informati senza diventare sudditi del conflitto**, capire le logiche economiche senza perdere la dimensione umana. È qui che il giornalismo civile, diventa essenziale: raccontare la complessità senza semplificare, e ricordare che dietro ogni dazio o tassa c'è sempre una domanda più grande : *"che mondo vogliamo costruire"?*

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata immagine AI Colpilot

Data di pubblicazione: 03/07/2026

Salvato in PDF in data: 25/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/internazionale/dst-quando-una-tassa-diventa-geopolitica/03/07/2026/